

PAZZAGLI E LA «RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA»
IN RICORDO DI CARLO

Carlo Pazzagli era entrato a fare parte del Comitato scientifico della «Rivista di storia dell'agricoltura» nel 2007. Raccolse l'invito con un'evidente soddisfazione, anche per i sentimenti di profonda stima e amicizia che lo univano da lungo tempo a Giovanni Cherubini, e che trasparivano pur attraverso quel suo carattere che talvolta poteva apparire schivo. Del resto i suoi studi sull'agricoltura toscana¹ e sui rapporti tra le città e le campagne nel lungo periodo, lo rendevano un membro fondamentale per il Comitato della nostra Rivista. Alla rilevanza delle sue ricerche e del suo lucido pensiero, Carlo univa inoltre quella non comune sensibilità a tener conto non solo dei tempi lunghi della storia, ma anche delle prospettive interpretative provenienti dagli studiosi dei secoli precedenti, in particolare il Medioevo², un'epoca verso la quale si rivolgeva anche nei suoi più recenti studi dedicati al «problema delle origini» del patriziato fiorentino fin dall'età feudale³.

L'occasione dell'allargamento del Comitato della Rivista si era offerta a distanza di qualche tempo dalla pubblicazione della *Storia dell'agricoltura italiana* edita dai Georgofili a fine 2002⁴ in occasione dei 250 anni della propria fondazione, nella quale Carlo era stato invitato a stendere uno dei principali capitoli relativi all'età contemporanea⁵. I contatti di Carlo con l'Accademia erano tuttavia ben più remoti, ma ricordo bene il suo benevolo apprezzamento per aver trovato un ambiente e un clima molto diverso da quello di anni addietro: "più aperto", lo definiva, manifestan-

¹ Mi basterà qui ricordare il suo noto volume sulle campagne toscane del XIX secolo: C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973.

² Le pagine dedicate alla storia delle città toscane sono una prova manifesta di questa sensibilità, alla ricerca di quegli elementi di continuità e discontinuità nei rapporti tra città e campagna, mutuando quel termine sintetico così caro alla medievistica: C. PAZZAGLI, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992.

³ C. PAZZAGLI, *Per la storia del patriziato fiorentino: l'origine feudale*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, vol. II, Siena 2012, pp. 975-995.

⁴ Nello stesso 2002, Carlo Pazzagli aveva preso parte a un'iniziativa congiunta dell'Accademia dei Georgofili e del Gabinetto Vieusseux, dedicata alla storia dell'aratro: in occasione dell'inaugurazione della mostra (10 aprile 2002) su *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, Carlo era intervenuto sul tema *Il contesto dell'aratro: l'assetto della proprietà fondiaria*.

⁵ C. PAZZAGLI, *Colture, lavori tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'età contemporanea*, 1, *Dalle "rivoluzioni agronomiche" alle trasformazioni del Novecento*, cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Accademia dei Georgofili, Firenze 2002, pp. 53-93.

do più volte la sua condivisione delle linee consolidate da Giovanni Cherubini nella direzione della rivista.

La scomparsa di Carlo ha lasciato un vuoto difficile da descrivere, per la sua levatura scientifica innanzitutto, ma anche per quel suo modo garbato e schietto di relazionarsi con le cose di storia e con le persone. Altre iniziative hanno dato occasione di riflettere sul complesso della sua attività scientifica⁶, e ad altri contributi rimando per una più articolata discussione della sua opera storiografica⁷. Tuttavia, in ricordo della sua amicizia e cordiale collaborazione con la nostra Rivista, abbiamo voluto fermare alcuni momenti della sua presenza nell'ambito della nostra attività.

Sfogliando le pagine della Rivista il riferimento al contributo storiografico e alla lezione metodologica degli studi di Carlo sull'agricoltura toscana ricorrono a più riprese, fin dalla pubblicazione del suo già citato volume sulle campagne toscane e sul raffronto dei catasti tra Otto e Novecento⁸. Lo stesso Imberciadori, a distanza di vent'anni dalla fondazione della «Rivista di storia dell'agricoltura», si rallegrava nel vedere i «giovani “campagnoli”» delle università che muovevano i loro studi verso le campagne⁹, tra i quali annoverava lo stesso Pazzagli.

Del resto già nel 1980 Carlo aveva indirizzato un suo testo alle pagine della Rivista¹⁰, che aveva come oggetto l'area amiatina, così cara a Imberciadori, per «ricostruire il quadro della realtà economico-agraria» nei decenni dopo l'unità d'Italia. La scelta temporale rifletteva gli orientamenti di Pazzagli, interessato a verificare, nei diversi contesti delle campagne toscane, i tempi e le caratteristiche delle trasformazioni del mondo agricolo che, per lui, risiedevano proprio negli anni a cavallo dei due secoli. A fronte delle ricostruzioni di studiosi ottocenteschi, da cui Carlo attingeva molte notizie, riteneva tuttavia necessario per gli studi storici «un ampliamento dell'angolo prospettico consueto» e un indispensabile «corredo più variegato di strumenti concettuali e conoscitivi»¹¹. Su queste basi metodologiche il suo studio toccava i nodi essenziali della storia dell'agricoltura toscana: l'incidenza dei fattori ambientali (collocazio-

⁶ Mi riferisco all'incontro organizzato dal suo Dipartimento dell'Università di Siena: *Carlo Pazzagli, storico: una prima riflessione* (tenutosi il 14 ottobre 2016).

⁷ T. DETTI, *Contadini, proprietari, nobili: l'itinerario di Carlo Pazzagli*, «Passato e presente», XXXV, 101 (2017), pp. 91-106.

⁸ C. PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino 1979.

⁹ Oltre al contributo che definiva «grandioso» di Emilio Sereni, Imberciadori proseguiva felicitandosi degli studiosi che si dedicavano alla storia delle campagne: «Ed ora che mi posso affacciare alla finestra, mi posso ben commuovere soprattutto perché vedo in corsa, per prendere coscienza di sé e della loro società rurale, un nutrito gruppo di giovani, andati o usciti dalla campagna. Siamo usciti dalla riserva per entrare nella speranza e nella realtà: per esempio, solo, per esempio, nella nostra Toscana. Ecco Giorgetti, Cherubini, Pazzagli, Biagioli, Ciuffoletti, Farolfi, Turi, Balestracci, Giacinti, Salvestrini, Rombai, Barsanti, Luzzati, Conenna, Piccinni, Catoni, Pinto, Cammarosano, Celata, Malanima, Isaacs, Biondi, Ballini, Polito, Furati, Ciampi, Ferretti, Gaio, in modo singolare, Furian ... e gli altri che non nomino ma ho nel cuore e che, per merito, sono entrati nella fortezza universitaria e cittadina. Sono, direi, i giovani “campagnoli” che fanno la storia della campagna sotto la guida di loro “campagnoli” maestri, animatori stimati»: I. IMBERCIADORI, «Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura» (*A. Serpieri*), «Rivista di storia dell'agricoltura», XXII, 1 (giugno 1982), pp. 3-20: 9.

¹⁰ C. PAZZAGLI, *L'agricoltura montana della zona amiatina nella seconda metà del secolo XIX*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIX, 2 (dicembre 1980), pp. 57-78. Il testo era la relazione tenuta a un convegno di studi del 1979, sul tema *Protesta sociale e rinnovamento religioso: Davide Lazzaretti e il Monte Amiata*.

¹¹ Ivi, pp. 57-58.

ne degli insediamenti, caratteri vegetazionali delle colture in rapporto all'altitudine); ordinamenti colturali; proprietà della terra e forme di conduzione; condizioni di vita e accesso alle risorse per la sussistenza delle comunità montane dell'Amiata. All'interno di questo quadro concettuale Pazzagli faceva largo uso dei dati dei catasti del 1830 e del 1929, già da lui elaborati per l'intera Toscana, integrando la dimensione quantitativa con quella qualitativa, nell'intento di esaminare tempi e modi del cambiamento. I dati segnalavano elementi assai evidenti, collocabili soprattutto a partire dai decenni dopo l'unità¹²: stabilità di boschi e castagneti; notevole crescita dell'area del seminativo (superiore alla media regionale) e forte fenomeno di dissodamento di prati, pascoli, sodi e incolti; prevalenza del seminativo semplice (a differenza della tradizionale coltivazione consociata dell'area toscana delle colline) e presenza di viti e olivi in coltura prevalente (specializzata), soprattutto nella cosiddetta "conca d'oro" amiatina (comuni di Seggiano e Castel del Piano); permanenza di tecniche arcaiche, come l'uso dei terreni a riposo (30-40% secondo il *Catasto agrario* del 1929); elevata flessione dell'allevamento e della pastorizia, compresa la transumanza, con conseguente rottura dell'«equilibrio tradizionale dell'economia rurale montana».

A fronte di tali evidenze storiche l'attenzione di Pazzagli si concentrava su alcune specifiche domande, che definiva «aspetti di fondo, "strutturali"»: ovvero l'assetto fondiario, la divisione della terra, i rapporti di produzione. Sollevava inoltre il problema storiografico della sottovalutazione della media e grande proprietà che, sebbene numericamente limitata, assumeva una notevole rilevanza in rapporto alle superfici interessate, relegando l'alto numero di piccoli proprietari a esigui pezzi di terra, talvolta sparsi¹³. Questa frammentazione della proprietà e questa schiera di piccoli possessori non autonomi costituiva per Pazzagli uno dei fenomeni caratteristici dell'economia e della società amiatina, che rendeva necessario per questa categoria contadina (e in parte anche per alcuni mezzadri) il ricorso ad attività sussidiarie, agricole e non: lavoro nelle miniere; emigrazione stagionale verso la Maremma (mietitori, "terraticchieri", segantini e "terrazieri", carbonai, tagliatori); lavori agricoli presso i più grandi poderi della montagna, tramite patti di "terratico" (stabili o a tempo limitato), colonia parziaria, "terzeria", "partitanza". In questo intreccio di multiformi attività tra loro integrate Pazzagli evidenziava tuttavia elementi sia di diversità, sia di omogeneità: un quadro cioè «tanto differenziato al suo interno, quanto (e questo è il punto) omogeneo, non attraversato da profonde linee di rottura, da fratture fra le diverse categorie rurali»¹⁴, che invece stabilivano una sostanziale diversità tra mezzadri e pigionali di altre aree della Toscana. Su queste basi sintetizzava l'immagine della vita materiale, ma anche «psicologica», del mondo amiatino: «è proprio di qui, da questa prevalenza della piccola proprietà non autosufficiente e dalla precarietà delle condizioni degli abitanti della montagna che, a mio avviso, nasce la caratteristica mobilità della società amiatina, il complesso e vivace intreccio di rapporti, di situazioni,

¹² In questo caso Pazzagli utilizzava dati, attentamente vagliati, di un'inchiesta del prefetto di Siena del 1865.

¹³ Dai dati elaborati risultava un alto numero di proprietari (circa il 40%), ma sotto questa voce si presentavano realtà molto diverse tra di loro: «dalle grandi e medie aziende a mezzadria e a salariati, alla proprietà coltivatrice, alla piccola proprietà non autonoma» (PAZZAGLI, *L'agricoltura montana*, cit., p. 72).

¹⁴ Ivi, p. 75.

di interdipendenza e di complementarietà, di consuetudini comuni»¹⁵. Quella vita comunitaria che si svolgeva entro forme di insediamento accentrato, molto diverse dalle case sparse della Toscana collinare, dove invece dominava l'«isolamento» mezzadrile, su cui anche Imberciadori aveva riflettuto¹⁶, e che Cherubini, negli stessi anni di Carlo, aveva stigmatizzato descrivendo le differenze tra le comunità dei montanari e la «disarticolazione sociale» del mondo mezzadrile medievale¹⁷. Un interesse e una sensibilità per la peculiarità delle categorie contadine e per la loro vita economica e sociale che Pazzagli proseguiva, a distanza di anni, nella stessa rappresentazione e articolazione di quadri territoriali delle campagne toscane ottocentesche¹⁸.

Tornando al più recente contributo nella *Storia dell'agricoltura italiana*, le pagine di Pazzagli si presentano ancora con grande interesse per la lucida sintesi di ricostruzione storica delle campagne tra Otto e Novecento, ma anche per l'individuazione dei principali punti di dibattito, presentati sempre in dialogo con i principali autori di storia delle campagne. Temi e problemi che Carlo segnalava senza mai omettere, da par suo, le ipotesi interpretative che più lo convincevano, a partire innanzitutto da quel cambiamento di passo dello sviluppo agricolo avvenuto sostanzialmente solo con l'avvio del XX secolo¹⁹. Non a caso suddivideva quel capitolo in due parti principali – *Ottocento* e *Novecento* senza ulteriori specificazioni (lasciando poi un'ultima parte alla seconda metà del XX secolo) – poiché questa periodizzazione gli permetteva di esaminare ed evidenziare meglio i caratteri, i tempi e i modi di iniziative pionieristiche, di innovazioni (sul piano quantitativo) e di più radicali cambiamenti strutturali.

Muovendo dalla rappresentazione delle diverse «Italie agricole» dell'Inchiesta agraria Jacini e dalla ricostruzione di Ghino Valenti, Pazzagli offriva una precisa sintesi dei caratteri originari dell'agricoltura italiana e degli elementi di fondo che la caratterizzarono nel corso del XIX secolo, anche sotto la spinta di elementi «rivoluzionari» come nel caso della padana irrigua. Esaminando l'area geografica dell'Italia centro settentrionale, non mancava di richiamarne anche i connotati storici: ovvero l'Italia delle città, quella «dei comuni e degli antichi contadi, popolati, governati, coltivati, «edificati» nei secoli, come qualcuno ha detto, dagli stessi centri urbani»²⁰. Per queste regioni evidenziava, pur in varia proporzione, l'aumento del seminativo (tenuta e crescita del frumento, diffusione del mais), lo sviluppo del lavorativo arborato (specialmente vite a sostegno vivo, gelso olivo), il superamento del riposo e del maggese. A cominciare dall'area delle Maremme e dall'Agro romano prevaleva invece il sistema dei «campi ed erba» (coltivazioni cerealicole discontinue, campi a riposo) in un sistema di convivenza con pastorizia brada e transumante; mentre nel Mezzo-

¹⁵ Ivi, p. 76.

¹⁶ Mi riferisco alle «piaghe» della mezzadria podereale: I. IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800. Dalla restaurazione al regno 1815-1861*, Firenze 1961.

¹⁷ G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 265-448; poi in ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1984.

¹⁸ Carlo la definiva la sua abitudine a «vagabondare» per la Toscana e i suoi territori, attraverso «tavoli delle biblioteche e degli archivi», alla ricerca dei più opportuni «strumenti di osservazione», per un «approfondimento dell'indagine e per una visione complessiva dei fenomeni»: PAZZAGLI, *La terra delle città*, cit., pp. 9-10.

¹⁹ DETTI, *Contadini, proprietari, nobili*, cit.

²⁰ PAZZAGLI, *Colture, lavori tecniche, rendimenti*, cit., p. 63.

giorno permaneva, pur modificandosi specialmente nelle cosiddette “isole verdi”, la prevalenza del latifondo cerealicolo a fianco della transumanza.

Già nell'Ottocento, dunque, molte cose si erano mosse, anche nell'agricoltura estensiva meridionale, «nel pur stabile e tradizionale sistema agrario dell'Italia dell'800», con una spinta verso l'intensificazione delle colture a partire dal «nucleo» della rivoluzione agricola della padana irrigua, ma con l'introduzione di avvicendamenti continui anche nelle zone asciutte del cento nord, o la diffusione di aratri metallici al posto di quelli in legno. Del resto gli indici di produttività rappresentavano un chiaro segno di questi progressi. Tuttavia, in una valutazione complessiva, Pazzagli considerava la situazione delle campagne italiane alle soglie del Novecento sostanzialmente connotata da segni molto forti di «continuità» e «stabilità»: le condizioni dell'agricoltura conservavano immutati i «caratteri di fondo, nonostante il processo di intensificazione e di rafforzamento avvenuto nel corso del secolo [XIX]»²¹. Concordava con le riflessioni di Franco Bonelli, circa uno «sviluppo agricolo» ottocentesco che «non diede luogo a trasformazioni strutturali», rimanendo all'interno di un carattere «endogeno». Faceva sua, in questo caso, la sottolineatura di Gino Massullo, poiché tutte le forme di energia (sementi, forza lavoro di animali e uomini, concimi letami ecc.) provenivano dall'interno delle aziende o comunque dal settore agricolo: e se l'agricoltura irrigua era stata capace di superare i limiti strutturali delle tradizionali economie agricole, questi invece continuavano a pesare nel resto della penisola. In effetti «soltanto l'impiego di fonti energetiche esterne al sistema agrario poteva consentire una rottura con il passato»: ed è questo elemento che Pazzagli sottolineava a partire dai primi del Novecento, evidenziando fenomeni come la sperimentazione genetica (nuovi tipi di sementi), la chimica applicata alle tecniche di coltivazione (rimedi antiparassitari, fertilizzanti artificiali), la meccanizzazione resa possibile dai progressi dell'industria siderurgica e meccanica.

Il quadro dell'agricoltura italiana della prima metà del Novecento appariva così più «mobile e dinamico», sebbene non con valore uniforme per l'intera penisola, tanto che il divario tra le diverse regioni della penisola risultava accentuato, pur a fronte di una generale crescita in termini assoluti. Se le pianure settentrionali colsero a pieno i vantaggi offerti da tale progresso agrario, nel resto della penisola la crescita ebbe carattere più discontinuo sul piano qualitativo e strutturale. Toccava quindi altri punti problematici della ricostruzione storica dell'agricoltura, come la discussa capacità di sviluppo di tradizionali sistemi di conduzione come la mezzadria, o la divaricazione tra Nord e Sud della penisola. A proposito del dibattito sul progresso agrario dell'Italia meridionale, illustrava le diverse valutazioni di Giorgio Mori e Piero Bevilacqua: il primo orientato a circoscrivere gli elementi di sviluppo a «isole» di varia estensione (gli agrumeti siciliani e calabresi, il Tavoliere, le terre ad orto e frutteto del napoletano, i vigneti e gli oliveti pugliesi); il secondo incline a dare una valutazione meno negativa a proposito di alcuni settori produttivi (sviluppo delle colture legnose e ortive) che riteneva di carattere non solo congiunturale nel contesto della domanda dei mercati internazionali.

Rileggendo queste pagine si apprezza ancora la chiarezza e la competenza dello storico delle campagne, e soprattutto quella caratteristica essenziale degli autori di

²¹ Ivi, p. 73.

storia: il non omettere mai il proprio pensiero rivolgendosi ai propri lettori e al loro vaglio critico. Senza contare quella fine capacità di interpellare gli interlocutori anche solo per mezzo della battuta con cui concludeva quel capitolo: «Rimane tutta la curiosità di sapere come reagirebbe un mezzadro di cinquanta anni fa se tornasse oggi al suo vecchio campo a prode, seminato a grano o a granturco, circondato dai fossi di prima e seconda raccolta e racchiuso dall'alberata di viti alte e basse, di aceri, di vinchi, di olivi, di alberi da frutto, e trovasse al suo posto una folle distesa di sgargianti girasoli».

PAOLO NANNI

Finito di stampare
nel mese di novembre 2017
dalla Tipografia Baroni e Gori (Prato)

